

Se fermasse l'aratro, la vita svanirebbe come un sogno.
Se restasse immobile, la razza umana si adagierebbe nella tomba.
Andando, venendo, tornando su' suoi

passi per ritornare ancora, l'aratore va, zuffolando.
È il signore della terra, è il fratello dell'Uomo.

M. Duffin.

FACCIA A FACCIA COL NEMICO

Il processo di Caserio Sante per l'esecuzione del presidente della repubblica francese F. M. Sadi-Carnot

(Continuazione vedi numero prec.)

V.

Presidente. — Siete passato in Svizzera e dalla Svizzera in Francia, facendo la vostra prima sosta a Lione dove i compagni accogliendovi fraternamente vi allogarono presso una donna Maria, più nota nel quartiere come la mamma degli anarchici. In breve vi metteste in relazione con tutti gli anarchici del Lionese e poco dopo avete portato le tende a Vienne. Perché?

Caserio. — Soltanto perché speravo di trovar più sollecita e più sicura occupazione.

Pres. — Non perché ve ne sollecitassero Delahaye, ex gerente del *Père Peillard* ed un certo Faure, barbiere col quale avete coltivato amichevoli relazioni fino al giorno del vostro abbominabile attentato?

Caserio. — Non sono affari che vi riguardano od interessino la causa.

Pres. — Da Vienne siete passato a Certe, forse perché nel vostro pensiero Certe è centro di propaganda più vivace che non sia Vienne?

Caserio. — Questo è difatti il mio giudizio ed in esso è la sola ragione del mio trasferimento: amo vivere in mezzo ai compagni che hanno intelligenza, coscienza ed attività.

Pres. — Avete conosciuto certo a Certe il vostro compagno Lacroix.

Caserio. — Credevo d'avervi avvertito che pronto a fornire alla Corte le notizie più ampie intorno a cose, a fatti, a circostanze che mi riguardano, mi sarei rifiutato sempre a far opera di polizia, servendo ai vostri livori di persecuzione accennando a nomi, a fatti che mi sono estranei, che sono in ogni caso estranei e al mio attentato ed al processo che ne vuole la rivincita.

Pres. — A Certe le disposizioni sul soggiorno degli stranieri sono state da quelle autorità trascurate, voi non avete fatto la vostra dichiarazione e pur sapendovi uno degli anarchici peggio qualificati quelle autorità non si sono curate di esigerla. Eppure a Certe voi eravate divenuto manifestamente il centro d'irradiazione d'una sùbita attività che doveva mettervi in luce. All'ospedale, durante una breve tappa, tutti venivano a vedervi.

Caserio. — Esagerazioni....

Pres. — Venivano a vedervi i compagni assiduamente portandovi i giornali, i ritratti di Ravachol, di Pallas, degli anarchici di Chicago. Avevate trovato lavoro presso i coniugi Viala; qualcuno asserisce che, durante la vostra permanenza presso i Viala al forno sia avvenuta un'esplosione.

Caserio. — Sciocchezze! erano botte del legno verde con cui in mancanza di meglio s'infarciva il forno.

Pres. — La mattina del 23 bruscamente avete lasciato il padrone il quale vi saldò il conto. Avevate all'incirca una trentina di franchi.

Caserio. — Giù di lì.

Pres. — Alle undici avete lasciato la casa dei Viala, siete andato dal vostro compagno Saurat a chiedervi l'indirizzo dell'anarchico Laborie di Montpellier, e siete andato poi a comprarvi il coltello.

Caserio. — Ad un bazar in Rue des Casernes, e l'ho pagato cinque franchi.

Si passa l'arma a Caserio il quale la riconosce per sua. Sulla lama è damascata la parola: *Reverdo, Toledo*.

Il presidente nota però che è stata fabbricata a Thiers, e facendola passare ai giurati per l'esame, raccomanda che sia maneggiata colla più discreta prudenza: "è una reliquia che vuol essere gelosamente conservata".

Pres. — Rifateci ora, Caserio, il racconto del vostro viaggio da Certe a Lione.

Caserio. — Questo racconto ho fatto al giudice istruttore, l'atto d'accusa lo riflette in ogni suo dettaglio più minuto; non so perché dovrei ritesserlo inutilmente....

Pres. — Inutilmente, no. I signori giurati esigono quel racconto da voi, e la legge lo vuole.

Caserio comincia svogliato, appog-

giandosi alle sbarre della gabbia. Parla in italiano con un accento così prevalentemente lombardo che l'interprete imbarazzato capisce male e traduce peggio, a la carlona. Ma la voce dolce, carezzevole dell'imputato suscita in tutti una profonda impressione.

— Sono partito da Certe alle ore tre e un quarto per Montpellier dove sono stato a trovare il compagno, Laborie col quale ho mangiato un boccone. Recatomì poi alla ferrovia constatai che il diretto se ne era andato. Volendo sviare ogni possibile vigilanza della polizia ho preso la linea di Montbazin per Tarascon.

Pres. — Avevate detto però al padrone del Café du Gard di Certe che andavate a Lione.

Caserio. — Può essere benissimo; il piano del resto non poteva riuscire peggio; ho fatto il viaggio da Montpellier a Tarascon in compagnia di due carabinieri!

Da Tarascon ad Avignone ho dovuto viaggiare in prima classe, non ve n'erano altre. Era ben la prima volta in vita mia, ed in tutte le cose la prima volta è sempre un impaccio. Quei buoni borghesi poi guardavano con insolenza così persistente ai miei stracci che io credei m'avrebbero lasciato tutto il viaggio in piedi. Mi fecero posto invece e salvo qualche sbirciata di sottocchi nessuno badò più all'intruso. Ad Avignone ho dovuto perdere due ore. Sono uscito dalla stazione, ho fatto qualche passo e mi sono imbattuto in un forno aperto al quale comperai due soldi di pane. Neanche l'ho finito.

Pres. — Il resto è stato ritrovato e sequestrato.

Caserio. — Finalmente ho potuto riprendere il treno e giungere a Vienne. Ho comprato alla stazione il *Lyon Republicain* e ne ho tagliato fuori il programma delle feste al quale diedi un'occhiata frettolosa.

Pres. — E poi?

Caserio. — Poi sono andato a trovare un amico che sapeva l'indirizzo di mio fratello.

Pres. — Poi siete andato a trovare il Faure e quasi tutti gli anarchici del luogo.

Caserio. — Sono andato a vedere amici che mi erano cari, ed a coloro i quali mi hanno interpellato se andassi in cerca di lavoro, ho risposto che avevo lavoro a Lione (*movimento nel pubblico*).

Sono uscito da Vienne per la porta di Lione, dove, a destra su una placca sta scritto: *Vienne a Lyon 27 chilometri; à Lyon-Bellecour 29*. Pochi minuti prima avevo comperato un pacchetto di tabacco di 50 centesimi da un tabaccaio posto sullo stesso lato della strada; potevano essere le 2 del pomeriggio. Uscendo da Vienne vidi molte persone che andavano a passeggio. Ad una diecina di chilometri da Vienne trovai due uomini seduti sul margine della strada che stavano fumando; uno s'era levato la giacca; sembravano dei contadini che si godevano la domenica, uno di 25 anni circa, l'altro dai 35 ai 40. Essi mi chiesero la strada per non so quale località; risposi: "Io vado a Lione; tutto ciò che io so è che sono sulla strada di Lione". Un po' più innanzi incontrai un gruppo di tre persone: un uomo e una donna ciechi e in mezzo ad essi una donna che li conduceva; erano probabilmente dei mendicanti, nè vecchi nè giovani. Essi si fermarono dinanzi ad una casetta posta sul margine della strada, a destra. Una donna era sulla porta della casetta e la conduttrice dei due ciechi la salutò come per chiederle l'elemosina. Eravamo a circa 12 chilometri da Vienne. Poco dopo questo incontro chiesi un bicchier d'acqua in una casa posta a quindici passi dalla strada, sulla destra. C'era là un uomo maturo con un cane di guardia che mi abbaiò vedendomi e che il suo padrone fece tacere. Quell'uomo aveva appunto allora attinto dell'acqua e mi disse che era freschissima; ne bevetti due bicchieri; l'altro mi disse di non berne più perchè ero riscaldato e poteva farmi male. Poi attraversai un bel villaggio (pro-

tabilmente St. Symphorien d'Ozon) dove notai, sulla destra, una bella casa sulla quale lessi la scritta: *Gendarmerie nationale* e in lettere più piccole *Mairie*. Ero circa a metà strada. Cominciò allora a cadere un po' di pioggia; mi riparai per circa dieci minuti sotto un albero, poi raggiunsi un altro villaggio più piccolo del precedente (probabilmente Feyzin). Lasciai a sinistra una casa sulla quale spiccava la scritta: *gendarmerie nationale*, dinanzi alla casa un gendarme in piccola tenuta di tela bianca, stava seduto fra due donne chiacchierando e fumando la pipa. Io passai fumando la mia sigaretta; il gendarme non mi disse nulla. Un po' più lungi trovai quattro uomini che giocavano alle bocce e una fanciulla di una ventina d'anni che portava gli occhiali. Più innanzi a destra vidi il *Restaurant des chasseurs* e infine un palo piantato sulla strada che portava scritto da un lato *Rhone*, dall'altro *Isère* e l'interdizione della mendicizia in questo ultimo dipartimento. Arrivai poi in un grande villaggio con molte fabbriche e molti alti comignoli (*Saint-Fons*). A sinistra della strada vidi uscire da un cimitero più di trenta persone in lutto; due o tre di esse piangevano forse per una recentissima sepoltura. Dopo aver lasciato a sinistra una strada in forte pendenza verso la ferrovia, trovai sulla strada che in quel punto si chiama *rue nazionale*, la linea del tramway a vapore proveniente dalla destra e che svoltava ad angolo retto sulla via percorsa da me verso Lione. Vidi un tram a vapore proveniente da Lione; poi ne vidi un altro che si dirigeva su Lione, pieno di gente, ornato di bandiere tricolori.

Mentana.

(Continuerà al prossimo numero.)

La libertà' del lavoro

Gli uomini cui si dicono liberali non mancano di notare che gli scioperanti tengono una condotta odiosa, quando non rispettano la volontà di coloro i quali vorrebbero continuare a lavorare malgrado la proclamazione di uno sciopero. Ed invocano il diritto sacro della libertà del lavoro, ecc.

È facile immaginare la litania di luoghi comuni, che ordinariamente sfoderano quei signori.

Ebbene, la libertà del lavoro in molti scioperi non è stata rispettata; un certo numero d'operai, l'ammetto, avrebbero continuato a lavorare e non l'ha fatto, per timore di sé stessi e delle proprie famiglie; e poi? Prima di voler fare del sentimento, si tratta di sapere chi ha ragione, coloro che impediscono il lavoro in virtù d'una decisione presa dalla maggioranza, o coloro i quali persistono a voler lavorare malgrado la decisione presa.

Certo, se una libertà deve esistere, quella di lavorare non è meno necessaria e legittima di quella di pensare. È inteso che nessuno ha il diritto di costringere chicchessia a lavorare suo malgrado, come nessuno ha il diritto d'impedire di lavorare chi lo voglia.

Non m'indugierò a ricercare se questa ultima proposizione implica delle conseguenze particolarmente gravi, ossia che non soltanto non si può impedire un uomo di lavorare, ma neppure si può rifiutargli il lavoro, e si è tenuti a fornirgliene se lo esige.

Ci tengo a chiarire questo punto della questione: il diritto della libertà del lavoro cambia aspetto, secondo che lo si consideri nei rapporti fra padroni ed operai o nei rapporti fra gli operai stessi. Se è intangibile nel primo caso, cessa di esserlo nel secondo. Non bisogna temere d'affermarlo altamente, quando uno sciopero, vale a dire lo stato di guerra col padrone, è dichiarato dalla maggioranza degli operai, la libertà del lavoro non esiste più, tutti devono sottomettersi, e, come in ogni stato di guerra, è dovere ridurre colla forza i restii, se il bisogno lo esige.

Per giustificare questo principio basta invocare la solidarietà e l'interesse corporativo.

Vedo di qui i sorrisi che vorrebbero indicare la povertà del mio argomento. Ma se è povero e senza valore, domanderò allora su che cosa si fonda una nazione per irrigittare ogni anno 200 mila individui, dei quali due terzi non posseggono nulla, con lo scopo di farli combattere e difendere, mettendo in pericolo la loro vita, il suolo della patria.

Prendete un muratore, un falegname, un operaio qualsiasi. Ecco un uomo il

quale non ha al mondo che il suo lavoro e le sue braccia; ovunque vada, al sud, all'est o all'ovest, quello che ha gli resterà, non può perderlo, et pour cause; potrà anche succedergli di veder il suo lavoro meglio retribuito in un altro paese che non nel suo.

Per quale diritto prendete voi quest'uomo, lo spogliate durante tre anni, due magari, della sua libertà, col pretesto che deve difendere un territorio del quale non un pollice gli appartiene in proprio? Con quale diritto disponete voi della sua libertà, della sua vita al bisogno, per difendere la proprietà altrui, lui che nulla possiede e nulla può perdere? Quale ragione date voi, se non semplicemente che è Francese, Italiano o Turco, e che la maggioranza dei Turchi, degli Italiani o dei Francesi hanno così disposto?

Si trova naturale sopprimere la libertà, la vita delle genti quando si tratta d'interessi nazionali, vale a dire spesso l'interesse di un piccolo numero d'individui, come, per esempio, nelle guerre coloniali; mi sorprende che lo stesso fatto appaia straordinario, quando si tratta di un gruppo d'operai i quali lottano per il loro interesse comune contro un padrone od una Compagnia sfruttatrice. Se la cosa è giusta in un caso, deve esserlo anche nell'altro e viceversa.

Aggiungerò che le esigenze da compiersi nel primo caso sono rudemente più gravi, ed i sacrifici richiesti altrimenti importanti che non nel secondo. E con quale utilità?

Dopo una guerra, un operaio, se ha avuto la fortuna di non rimanere ucciso, che la patria ne sia sortita battuta o vincitrice, troverà probabilmente la sua famiglia decimata dalla miseria e dalla fame, assai più sicuramente che per la disoccupazione momentanea di uno sciopero. Quanto al suo lavoro, la vittoria abbia o no fatto meglio marciare gli affari del suo padrone, poco gli cale, giacchè non si vedrà per questo aumentato il salario giornaliero, e rimarrà eguale a quello di prima della guerra.

Solo per un tale risultato, l'operaio, avrà arrischiata la pelle, perduto forse qualcuno dei suoi.

In uno sciopero, invece, se soffre, è per lui stesso, è nella speranza di conquistare qualche vantaggio reale e tangibile; se per un momento soffre, lui ed i suoi compagni, ciò deve esserlo per tutti, come saranno per tutti gli eventuali vantaggi. Uniti nella sofferenza, uniti pure nei profitti.

In virtù di questi principii si può dire che, in uno sciopero, la libertà del lavoro non deve più esistere, e che è inutile gridare all'infamia quando si vedono degli operai sorvegliarsi a vicenda e reprimere con la forza le defezioni.

I grandi gallonati, non fucilerebbero essi, in tempo di guerra colui il quale si rifiutasse di impugnare le armi per i motivi indicati qui sopra? Fucilerebbero non solo il disgraziato, ma si godrebbero anche gli applausi di cui sarebbero certamente onorati (?). I ben pensanti si scandalizzano invece, contro le repressioni, così minime al confronto, degli scioperanti tra di loro.

Probabilmente sarà così ancora per lungo tempo. Da secoli le generazioni vengono elevate secondo certi principii, che si trasmettono religiosamente le une alle altre. In tal modo, certe idee, le quali hanno potuto esser vere ad un dato momento, date speciali circostanze, ma che sono poi divenute false, hanno finito per acquistare, nel corso dei tempi, il valore di un dogma, e, senza discussione, sono divenute naturali ai più.

Poi, quando altre idee, le quali avevano per loro soltanto la giustezza e la logica intrinseca, sorgono un giorno, sembrando voler capovolgere le nozioni trasmesse da sì lungo tempo, senza che si voglia discutere nè ricercare la parte di verità che possono contenere, sollevano tosto contro di esse la riprovazione unanime, l'indignazione quasi generale.

È ciò, perchè è assai più facile fare del sentimento che ragionare giusto; perchè non si è abituati fare in piccolo ciò che si ha costume di fare in grande; perchè le folle, essendo ignoranti, hanno paura ed indietreggiano davanti all'ignoto; perchè queste stesse folle sono restie a qualsiasi ragionamento; — e poi, non è forse la sorte serbata a tutte le idee nuove?

Z.

A memoria d'uomo, il mestiere di governante è sempre stato monopolizzato dagli individui i più ignoranti e più canaglia dell'umanità.

Chamfort.

La Cronaca, da poco entrata nel suo undicesimo anno di vita, si trova ad avere nei registri un certo numero di abbonati scaduti; alcuni dei quali — non molti per fortuna — sono in arretrato d'oltre un anno. Ora, per necessità amministrative e per esigenze postali, incominceremo lo spoglio dei registri, ed inviteremo con apposita cartolina, gli abbonati scaduti a mettersi sollecitamente in regola con la nostra amministrazione.

Speriamo che tutti accoglieranno con favore il nostro invito. Ed avvertiamo che sospenderebbero assolutamente l'invio del giornale a coloro i quali si ostineranno a far orecchie da mercante.

I buoni facciano il loro dovere.

L'Amministratore.

La violenza ha del buono

Checchè ne dicano e pensino i partigiani della legalità, avversari dichiarati della violenza, ed i partigiani di una violenza educata, questa ha ancora del buono. Hanno un bel cianciare, distinguere o dissertare, ma la verità non potranno mai negarla, a meno che non siano colpiti da ottusità mentale; nel qual caso potremo raccomandarli a qualche freniatura e non mai all'onore di una discussione serena.

Ogni giorno che passa è là per darci ragione e per confondere gli avversari nostri.

Si ricordi l'onda d'indignazione sollevata in Francia al primo annuncio che il governo si preparava a ripristinare il servizio militare di tre anni.

Nei centri operai si mormorava fortemente, nelle caserme il mormorio del malcontento si trasformava in aperta rivolta: a Toul, a Verdun, a Narbonne, a Rodez poco mancò non si ripetesse il bel gesto del 17^o. Nessuno, che non fosse un patriota inveterato sino al cretinismo od un interessato nelle forniture di armi ed altro materiale guerresco, nessuno, ripetiamo, voleva saperne del ritorno al servizio militare di tre anni.

Il governo stesso, seriamente impensierito per la raffica scatenata, impossibilitato a domare la marea montante, fu ad un punto di ringoiarsi la progettata legge. Se non che, intervenuto un momento di sosta nell'agitazione, riprese animo e ricorse ai mezzi repressivi: quelli comuni a tutti i governi: arresto di soldati e di cittadini, invio alla compagnia disciplinare dei primi ed al carcere i secondi, minacce di sciogliere le organizzazioni operaie, ecc.

Di poi, il movimento antimilitarista prese una forma assai benigna, grazie agli atteggiamenti lealisti del partito socialista e la saggezza, molto in regola col codice, della sindacalista Confederazione Generale del Lavoro.

Non di meno, il governo, allo scopo di evitare nuovi temuti ostacoli, nuove possibili sollevazioni dei soldati in armi, ha pensato bene di procedere più cauto nella elaborazione della legge militare. L'intenzione prima del governo era di far fare tre anni di servizio militare anche ai giovani che attualmente si trovano sotto le armi — applicando un principio di retroattività in contrasto con l'intera legislazione monarchica o repubblicana. Ma di fronte alla volontà fattiva della massa, ha pensato bene di ricorrere ad un espediente: abolire la progettata retroattività della legge, e ricorrere invece alla coscrizione anticipata d'un anno, vale a dire al sistema di chiamata sotto le armi dei giovani all'età di vent'anni.

In questo caso non si può certamente gridare vittoria, come non si può sostenere che l'agitazione si sia mantenuta il tempo opportuno nelle forme illegali. No, vittoria non c'è, come non c'è stata la violenza buona e durevole.

Se la violenza si fosse mantenuta nelle sue forme primitive, oggi si potrebbe sicuramente registrare una vittoria della piazza sulla reazione, anzi che un piccolo trucco governativo.

Ma, conviene ripeterlo: se il governo francese è stato costretto ricorrere al trucco miserabile, lo si deve al primo impulso dato dalla violenza alla agitazio-